

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

1° settembre 1969 - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.800
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Una battaglia persa, ed una da vincere

Quando Kruscev lanciò la cosiddetta « sfida » economica all'America (di cui la corsa allo « spazio » era solo un aspetto) pretendendo che dal suo esito sarebbe venuta la soluzione del dilemma: capitalismo o socialismo?, noi dicemmo e continuammo ostinatamente a ripetere che il fatto stesso di porre il grande « dilemma » storico nei termini di una gara a chi arrivasse prima nello stesso esercizio sportivo — l'aumento delle forze produttive e della produzione —, e di concepire il passaggio dal capitalismo al socialismo non come un « salto qualitativo » ma come un'evoluzione quantitativa, provava che i due « sistemi » erano uno solo, e che, per conseguenza, l'URSS esprimeva la stessa ideologia degli USA, era caduta in pieno nel gioco capitalistico. Ditemmo inoltre che, in quella sfida, malgrado i fumi della propaganda retorica, l'URSS partiva già perdente, e ancor più lo sarebbe stata all'arrivo, in forza non di una pretesa inferiorità del suo « sistema » sedicentemente diverso, ma in forza di fatti materiali, nell'ambito di un unico sistema, la poneva al secondo posto — e a notevole distanza dal primo. Ditemmo infine che l'ubriacatura tecnologica e pseudoscientifica — l'esaltazione cioè della tecnica (assai più di una scienza che batte ignobilmente il passo, e ancor più rincula) come storica chiave alla soluzione dei problemi sociali e, se si vuole, umani, era un altro segno della rovinosa involuzione e controrivoluzione staliniana e post-staliniana, e che tale ubriacatura avrebbe alla lunga portato acqua soltanto al mulino della propaganda politica rincognitricia della potenza capitalistica n. 1, l'America di Kennedy Johnson o Nixon, e della sua preparazione militare.

I contraccoppi si sono fatti puntualmente sentire in seno al P.C.I. (non perché noi fossimo chissà quali stregoni e profeti, ma perché semplicemente non abbiamo mai smesso di servirci dell'arma critica del marxismo) dopo il volo dell'Apollo 11. L'Unità ha ricevuto valanghe di lettere, costernate perché la sfida era stata persa; perché si era stati stupidamente al gioco lasciandosi entusiasmare dal riuscito Barnum celeste, propagandistico ed intimidatorio; perché si era corsi dietro al fantasma di una scienza corrotta e venduta chiedendole di vincere la battaglia che invece andava e va combattuta quaggiù e da proletari, non lassù e da « scienziati » o da robot.

I grandi « teorici » della Direzione — già indaffarati a « spiegare » il conflitto non più soltanto ideologico fra Russia e Cina e il terzo giro di vite in Cecoslovacchia — si sono dovuti lanciare in una girandola di « rieducazione » dei militanti smarriti, con l'unico risultato di dimostrare che, nel letame borghese, il P.C.I. è immerso irrimediabilmente fino al collo. Essi hanno « spiegato » il mancato arrivo sovietico all'appuntamento della sfida, per bocca di Lombardo Radice (un « marxista » che scambia i « rapporti di produzione » coi « rapporti di proprietà », il tutto con la parte: ma il perché è chiaro; per lo stalinismo, anche se postumo, la differenza fra capitalismo e socialismo è solo una differenza di... proprietà, privata o statale!!!), l'hanno « spiegato », dicevano, con l'arresto della democratizzazione del regime negli anni recenti; dal che si deduce — bel risultato! — che la sfida sarebbe comunque stata vinta non dal socialismo ma dalla democrazia! Hanno « spiegato » che la scienza, come Stalin voleva per il linguaggio, ha insomma un'esistenza autonoma, ed è un bene comune, al di sopra della dinamica dei rapporti di produzione e delle classi, o, — come ha scritto quell'altra penna di « teorico », Napolitano — è un'esigenza dell'uomo pensante » (siamo, come si vede, in pieno idealismo: fra poco

tireranno in ballo lo Spirito e infine Dio; la religione, ha detto Togliatti, « non è sempre l'oppio dei popoli »), e che per i comunisti il problema è di impedire che venga « strumentalizzato » a scopi politici o di volgare profitto, e orientata verso fini, anzi « scelte », utili all'uomo.

Ma, egregi signori, la « scienza » (ammesso che di scienza si possa parlare in questo caso) è una forza di produzione, e non può, quindi, essere svincolata dai rapporti di produzione: che sia vigorosamente creativa, e liberatrice di energie utili all'uomo, dipende non da « scelte » soprastoriche, ma dal fatto di sprigionarsi da uno stadio di sviluppo rivoluzionario delle forze produttive e dal seno di una classe rivoluzionaria (come per la borghesia al suo nascere), di essere quindi un loro strumento; che invece sia, come è, vilemente corrotta, servile, corruttrice e asservitrice, dipende a sua volta dall'essere espressione — non fiore ma muffa — di una situazione sociale controrivoluzionaria. Il disprezzo della scienza è sano nei proletari come ogni reazione a tutti gli strumenti dell'epoca storica di dominazione pretruffata di una classe già liberatrice (verso il passato) e da quasi un secolo ferocemente asservitrice dell'uo-

mo e del suo avvenire. Proponendo di « aiutare » la scienza ad operare altre e diverse « scelte », voi non fate che predicare il riformismo; vorreste un « capitalismo senza le sue contraddizioni » e i suoi infami « inconvenienti »; siete, come Stalin, dei premarxisti, dei « socialisti romantici » — come diciamo da 15 anni — con tutto il cinismo degli « attardati »; siete dei proudhoniani in sedicesimo!

Noi esalteremo la « scienza esatta » dopo la rivoluzione, perché allora soltanto sarà un'arma di liberazione in mano all'unica classe liberatrice; la esalteremo nel socialismo realizzato, quello vero non quello finto, perché solo allora sarà « un'esigenza dell'uomo pensante ». Oggi, per noi, c'è una sola scienza, dichiaratamente di classe: la dottrina marxista custodita dal partito e puntata, come strumento che si riconosce tale, verso la rivoluzione comunista. Voi sognate le « rivoluzioni scientifiche » e le « riforme sociali »: siete l'esercito della controrivoluzione, armato di un programma antimarxista e di una scienza antiproletaria!

Non sappiamo se i lettori dell'Unità che si sono poi scandalizzati delle trionfali accoglienze di Nixon

nell'amata Romania si siano resi conto che queste erano, come si dice oggi, soltanto il « risvolto » del volo spaziale. Se la lotta fra lavoro e capitale è una « gara sportiva » (e tutti ci avete creduto), è naturale che il vincitore sia salutato sportivamente, quindi con una psicosi collettiva di entusiasmo (e, dopo tutto, non vediamo che cosa sia meno squallido, il lancio di fiori e le danze campestri, o le adunate brezneviane e hukasiane in cui la platea applaude ritmicamente riproducendo con le mani la cadenza del passo dell'oca!). Ma la gara vera, quella non fra capitalismo e socialismo ma fra due grandi potenze capitalistiche, l'ha vinta l'America, e il volo spaziale non ne è che il riflesso: come pretendere allora, una volta elevato a sancta sanctorum il mercato mondiale e la pacifica coesistenza in esso, che uno « stato socialista » possa, lo voglia o no, sfuggire all'attrazione del più potente campo magnetico? E, una volta subita l'attrazione (forse che la Russia non traffica in merci e soprattutto in capitali con l'Occidente?), è forse meno rispettabile chi accetta la situazione a viso aperto, o chi finge di combattere coloro dai quali importa capitali per le sue mille Togliattigrad, e preferisce cento volte i commerci con Wash-

ington ai platonici gesti di « solidarietà » col Vietnam?

Perciò, malgrado carri armati, aerei e... quisling, abbiamo detto e diciamo che il processo centrifugo di smagliamento del falso e bugiardo « campo socialista » è irreversibile; perciò i Lombardo Radice e i Napolitano, o i Longo-sofisti, biaschieranno sempre più quello che, se fossero marxisti, non si sognerebbero mai neppure di pensare. I pochi militanti nel partitone ancora in grado di reagire con un sano istinto di classe proletario, ne prendano finalmente atto. O di qua o di là dalla barricata!

L'ennesimo rotolone

Quando rotolò De Gaulle, fu chiaro che era il prologo del rotolone non della « storia », della « grandezza », dello « spirito » — questi ingredienti « ideali » di uno sforzo inane di resurrezione materiale —, ma del franco, simbolo e « forma denaro » della struttura economica. La svalutazione non ha fatto che registrare la malattia dell'apparato produttivo, e la pretesa di Pompidou di guarire questa

con quella assomiglia alla pretesa del medico di curare l'influenza prendendo la febbre al degente.

La « cura » viene dopo, si sa; ma è una cura che aggrava il male, all'interno sia imponendo un'austerità intollerabile sia provocando aumenti di prezzo che nessun decreto potrà fermare, e all'estero aggravando la concorrenza e le « frizioni » nella già divisa « comunità » europea, e fuori.

In entrambi i casi, la grippe, sintomo francese di un febbre mondiale, accelererà il ritmo galoppante della ripresa delle lotte di classe. I « medici » si ritroveranno in veste di funzionari di pompe funebri: l'artificiale tentativo di riesumare la « grandeur » borghese avrà aperto le porte alle esecuzioni tutt'altro che solenni di altrettante grandezze al di qua e al di là dell'Atlantico.

Il capitalismo maturo, impotente a frenarla, la propria agonia. Registratone i sintomi, e prepariamoci non solo a prenderne atto, ma a convertirla definitivamente in morte!

Rule, Britannia

Molto prima di « dominare » sui mari, l'Inghilterra dominò sulle terre d'Irlanda: o meglio, il suo dominio su questa fu il presupposto del suo dominio su quelli: furono soprattutto (ricorda Marx in una lettera del 1867 ad Engels) Elisabetta e Cromwell — questi due padri del capitalismo — a cacciare dal suolo i liberi coltivatori irlandesi per sostituirli con « coloni (nel senso romano) » britannici (e Cromwell si liberò in tal modo del suo rozzoso esercito di legionari); la rivoluzione industriale inglese sostituì i fitavoli già liberi coltivatori con « pecore, maiali e buoi », condannandoli all'emigrazione oltre Oceano o, se restavano, alla morte per fame. Col « landlordismo » inglese, passò il Canale di S. Giorgio la chiesa Stabillia, il suo « bastione religioso in Irlanda e, insieme, avamposto della Chiesa stabilita in Inghilterra » (lettera a Kugelmann del 1868).

Nell'Irlanda del nord, il regime di spietato asservimento degli irlandesi si è perpetuato anche dopo la separazione fra le due isole, con la differenza che in quell'estremo rifugio della pirateria agrario-industriale britannica i sudditi diretti di S.M. — protestanti per di più — sono in maggioranza, e i « nativi » — per di più cattolici — soffrono di uno stato di minorazione economica e sociale, senza terra o col tasso più alto di disoccupazione e col tasso più basso di salario in un'industria gracile e stentata, e di semi-apartheid politico. Guerra di religione o perfino di razza, quella che ora divampa — o piuttosto guerra di classe mascherata dietro un manto mistico e nazionale come tante volte è accaduto nella storia? E condizioni « anacronistiche », quelle che la originano, come si compiaciono di scrivere gli apologeti dell'ordine borghese per scaricare sul « medioevo » barbaro ed agrario le « colpe » dell'età moderna, o non piuttosto il prolungarsi di condizioni che macabramente resero possibile — come hanno tante volte ricordato Marx

il problema potenziando il turismo.

In pratica, il problema non è tanto l'eccezionalità di manodopera nei paesi più arretrati, quanto la scarsità di essa nell'URSS e soprattutto nella Germania Est. Infatti, è verso questi paesi che si dirige l'attuale « temporanea emigrazione socialista »: boscaioli bulgari in Siberia a costruire un complesso per la lavorazione del legno, muratori carpentieri e stradini polacchi a costruire complessi industriali in Germania Est, trentamila giovani ungheresi a far « tirocinio » nelle fabbriche della stessa Germania Orientale, trattative in corso allo stesso scopo fra Berlino Est e Varsavia.

Dopo di che, ci sentiremo dire che questo è un modo d'integrare socialisticamente le diverse economie nazionali e, ohibò, socialiste, ovviamente nel « pieno rispetto delle rispettive autonomie »!

La Cecoslovacchia e il mercato degli intellettuali

1) Demiurghi in liquidazione

Gli Editori Riuniti hanno recentemente pubblicato un'opera del più famigerato economista cecoslovacco, Ota Sik, intitolata Piano e mercato nel socialismo. Evidentemente il P.C. italiano ha deciso di prendere sotto la sua tutela le « libertà » cecoslovacche, e colui che dai russi è definito « nazionalista borghese », « revisionista infido », ecc., viene da esso esaltato come un martire del socialismo.

Non si creda che si tratti soltanto di un favore che gli italo-comunisti fanno ai revisionisti cechi: allo stesso modo che, nel propagandare la « lametta cecoslovacca », frutto della superiore tecnica socialista, l'Unità ha un tornaconto, così il P.C.I. trae vantaggi dalla pubblicazione di tale libro. Infatti, se certe critiche a Marx venissero da italiani, allora molti ingenui iscritti griderebbero al riformismo. Venendo da un paese che ha « vissuto il socialismo », il povero teserato gabbato prende invece il tutto come il portato di un'esperienza di « tipo superiore » sconosciuta all'Occidente.

Perché ci soffermiamo su questo libro? Non perché dica qualcosa di nuovo, ma perché pretende di essere una critica radicale della concezione anti-mercantile di Marx. Padre spirituale di Sik è naturalmente Stalin, la cui ombra lo segue dovunque, ma le sovrapposizioni di teorie post-staliniane e le sedimentazioni successive hanno ricoperto il nucleo originario facendone una vera perla di opportunismo.

Vi è però una differenza fra Sik e gli opportunisti classici, alla Kautsky; costoro partivano da un'iniziale preparazione marxista, che rinnegavano, prima in sordina nella pratica, poi a ciò costretti dalla guerra condotta contro di loro dagli ortodossi, anche nelle dichiarazioni di principio. I revisionisti cecoslovacchi (e Sik è solo un membro di tale scuola) hanno avuto una formazione accademica di tipo occidentale-liberale, e solo dopo hanno dovuto darci una verniciata di rosso per non dispiacere a Stalin. Quindi, appena finita la paura che il « gran morto » incuteva loro, si sono

messi a raschiare tutto ciò che di marxista ancora persisteva nell'edificio staliniano, rivelandone perciò la natura borghese. Gioiosi di tale scoperta, sono divenuti i più solerti sostenitori del profitto che il mondo d'oggi conosce.

Da buoni intellettuali, credevano idealisticamente di poter « elaborare » la realtà che li circondava. « Si dava il caso — così raro nella storia — che i fondatori di queste teorie economiche potessero partecipare di persona alla loro attuazione pratica ». Questa cooperativa di inventori di « nuove » dottrine economiche, questi demiurghi che dal loro geniale cervello facevano scaturire la rinascita dell'economia cecoslovacca, si sono dovuti inchinare di fronte alle scarpe chiodate e ai mezzi cingolati. E' il destino dell'intellettuale, che si illude di essere avanguardia mentre è la più impotente delle pedine.

2) Oro alla patria

Quali erano le ricette proposte dagli accademici alla Sik per la rinascita della Cecoslovacchia? Anzitutto la democrazia, che diventa sempre più l'eccezione di tutti gli intrugli che si fanno bere alle masse proletarie. Ci si narra come i cecoslovacchi buttarono alle ortiche il centralismo burocratico, deliberarono sulla propria attività, diressero le loro aziende, ecc., e ci si dice che quella azione tendeva a una « attività produttiva orientata sul mercato ». Gira e rigira, la « creatività » del borghese, dalla più materialità alla più intellettuale, si traduce sempre in una corsa al mercato, dove indifferentemente si vendono scarpe e testi di « alta politica », pitoli e nuove teorie economiche.

Ma i nuovi dirigenti avevano in serbo un'arma veramente inusitata nell'area del Comecon: dissero al popolo la « nuda verità » sulla situazione economica. Quale verità? La « verità » a cui noi occidentali siamo abituati, la « verità » dei La Malfa e dei Wilson, dei Colombo, dei Carli, e dei bonzi di tutti i paesi che, piangendo sull'economia in pericolo, invitano il proletariato a stringere la cintola. In Cecoslovacchia — ci narra il libro — ciò non produsse una depres-

sione generale, ma al contrario una unità politica, e vi furono « raccolte volontarie e massicce di denaro e d'oro per il Tesoro dello Stato ». Se a qualcuno viene in mente il famoso « oro alla Patria » di Mussolini, non creda che si tratti solo di coincidenza esteriore.

3) I nuovi Galilei

Dopo tanto entusiasmo, ecco l'intervento sovietico. Sik si tormenta nel dubbio che non si tratti « di un fatto solo genealogico », cioè di una questione meramente dottrinale. « Ci sono sotto degli interessi »: ecco la sua coraggiosissima e sagace conclusione. Ma gli interessi riguardano solo gli avversari russi e i nemici del nuovo corso, perché i rinnovatori ce-

coslovacchi sono animati soltanto da spirito... scientifico. « Sempre, nella storia, quando forti interessi di determinate persone sono venuti in contrasto con le conoscenze scientifiche, costoro hanno cercato di ignorarle ed eventualmente di comprimerle, nel caso che ne avessero il potere; purtroppo, anche nel socialismo le cose non vanno altrimenti ».

Che ne sappiamo noi, poveri marxisti, delle abissali profondità della natura umana, eterna, immutabile, che neppure il trapasso da un sistema economico ad un altro riesce a modificare? Noi credevamo che il socialismo, eliminando le classi, eliminasse altresì ogni ostacolo alla scienza.

(Continua in 2ª pagina)

Ultima novità l'emigrazione socialista

Che i paesi che si sono affibbiati l'etichetta di socialismo godessero di tutte le caratteristiche economiche del capitalismo, lo sapevamo; mancava però un ultimo tocco per rendere il quadro più completo — quello dell'emigrazione « internazionale socialista » (!) delle forze lavorative, che, a quanto pare, è già in corso ma deve essere intensificata per colmare gli « scompensi nelle strutture produttive ». La rivista *Questioni di Economia*, la più autorevole dell'URSS (riferisce il *Giorno* del 1° agosto) tratta per la prima volta il problema in maniera diffusa, cercando di dare una giustificazione ideologica di questa strana variante di « socialismo » ultimo modello.

Naturalmente, i grandi teorici presentano le cose in modo del tutto diverso da come si svolgono, e affermano che il « socialismo ha eliminato quei fattori sociali che in condizioni capitaliste hanno provocato la emigrazione dei lavoratori, in particolare dai paesi economicamente arretrati ». Il quadro è ben noto: vi sono paesi che hanno, per usare i termini dell'economia ufficiale, una forte disponibilità di manodopera, ma non la possibilità di occuparla tutta, e que-

sta « manodopera » si orienta verso le aree in cui gli investimenti di capitale sono più massicci ed esistono condizioni di lavoro più vaste. Ora, a che cosa servirebbe l'emigrazione « socialista », secondo la rivista sovietica? Essa intende superare le difficoltà in quei paesi « dove la limitazione degli investimenti di capitale ritarda i tempi di utilizzazione delle riserve di forza lavoro ». In altre parole, il problema è identico a quello dei paesi occidentali: il capitale non si investe dappertutto, ma solo dove frutta; e la forza-lavoro è condannata a seguirlo. Sentite, poi, che linguaggio da economista borghese: « utilizzazione delle riserve di forza-lavoro »! Si tratta, anche in questo caso, di capitale da far fruttare; peccato che resti inutilizzato; mandiamolo dove il capitale s'investe con profitto!

Il *Giorno* ricorda a questo proposito la situazione delle economie del blocco orientale: la Germania Est ha notevoli disponibilità di investimenti ma scarsità di manodopera; la Polonia, al contrario, ha una forte disponibilità di braccia. Simile è la situazione in Bulgaria ed Ungheria, mentre la Romania cerca di risolvere

ed Engels — i fasti dell'Inghilterra borghese, industriale e civile, al di là dell'epoca in cui la potenza mondiale di quest'ultima non era un ana-

Forse, nell'ultima resa dei conti che si prepara, Albione finirà per perdere anche l'ultimo emblema delle sue glorie passate e l'ultima valvola di sfogo del suo tramonto attuale. Pagherà l'estremo debito verso una storia intrisa di sangue, e gravida di profitti. Allora il velo religioso e quello nazionale non celeranno più la brutta realtà degli antagonismi di classe in tutt'e due le isole, e, insieme al land-lordismo e industrialismo anglo-irlandese, crollerà il cristianesimo bicipite che era il puntello di un bicipite orgoglio patrio o razziale. Allora la lotta di classe proletaria divamperà in una fiamma di un unico colore, lucida e tagliente come una spada. Tremeranno di là e di qua dal Canale di S. Giorgio conservatori e laboristi, protestanti e cattolici, agrari e industriali. Ben venga...

Vita del Partito

Si è tenuta a Firenze la prevista riunione dei compagni iscritti al sindacato scuola della CGIL. Tre sono stati i rapporti: il primo, su « marxismo e scuola »; il secondo sulla « piattaforma rivendicativa e sulle questioni economiche dei lavoratori della scuola »; il terzo, sull'« azione del partito tra le masse e nel sindacato ». Per questioni di tempo i rapporti sono stati molto scarni, ma ugualmente efficaci, ed hanno consentito a tutti i compagni di avere una precisa idea su tutte le questioni sollevate. I compagni relatori invieranno entro il mese in corso una relazione scritta che invieremo a tutte le sezioni e che, opportunamente sintetizzata, formerà un testo del partito da contrapporre « ufficialmente » alle tesi CGIL, ecc. La piattaforma rivendicativa e d'azione sarà pubblicata sul S.R. e verrà divulgata tra i nostri lettori e gli operai. Essa è strettamente legata alla serie di rivendicazioni fondamentali di tutte le categorie operaie, come la questione dell'aumento dei salari e degli stipendi secondo il criterio inversamente proporzionale, la piena occupazione, il salario integrale ai disoccupati, ecc. Anzi, sua caratteristica essenziale è proprio questo fondamento comune con tutte le rivendicazioni operaie.

Infine si sono studiate le reali possibilità di utilizzare le già esistenti cariche sindacali, per farne dei punti di appoggio per l'azione più vasta e profonda (verso gli operai) del partito. Sulla utilizzazione di queste possibilità si è deciso di organizzare una conferenza o una serie di assemblee sindacali in occasione delle lotte per il rinnovo del contratto di lavoro.

Un testamento

I giornali borghesi da una parte, i socialisti delle due ali dall'altra, hanno fatto a gara nel circondare di una aureola di patetica luce al tramonto il discorso che Nenni ha tenuto al comitato centrale dell'ex partito socialista. In verità, la sua « saggezza » ha, in quel discorso, firmato il proprio testamento. Il gran patriarca, l'amareggiato riciccatore di pezze sparse, ha come sempre toccato vette eccelse: ha confermato che il partito socialista non si rivolge al proletariato ma « al corpo elettorale », attraverso « metodi d'azione interamente democratici e interamente socialisti », cioè pacifisti e legalitari; che è l'elemento « catalizzatore del progresso civile e sociale del paese », cioè una forza apertamente interclassista e collaborazionista, e che la trasformazione sociale avverrà grazie alle famigerate « riforme di struttura » (ma quale struttura?), le quali, « in concorso con la programmazione economica, caratterizzano la fase attuale [udite! udite! ci siamo già] di transizione dal capitalismo al socialismo »!!! (Forze di polizia in aumento, armamenti sempre maggiori, crisi galoppanti, disoccupati che restano tali: quissquille! Il socialismo sta avanzando con... le riforme di struttura!). Naturalmente, la voce si è fatta grossa solo per esortare a « difendere e consolidare la repubblica democratica e laica [sic!] e attuare integralmente la costituzione ». Per essa si lotterà a morte sia contro il fascismo che contro l'autoritarismo di sinistra: égalité, liberté, fraternité, à bas la révolution! E, per coronare il tutto, viva l'unificazione sindacale, premessa di « partecipazione più [?] attiva alla programmazione economica » e « fattore di maggior forza contrattuale, di autodisciplina ed autocontrollo »!

Proletari, ecco il vero significato dell'unificazione sindacale e della partecipazione alla programmazione attra-

Cecoslovacchia e mercato degli intellettuali

(continua dalla 1ª pag.)

Ma Sik ci spiega che protagoniste della storia sono « determinate persone » che, alla luce dei loro interessi, riescono a bloccare ogni progresso. Quei malvagi, i neo-conservatori costituiti ai partigiani di Novotny, si appoggiano ai russi, e la verità dei nuovi Galilei è di nuovo calpestate: la « chiave » per intendere la storia è tutta qui, e la si fa passare per una chiave marxista!

4) Professorali travisamenti di Marx

Noi dogmatici e ottocenteschi comunisti crediamo ancora al principio marxista della incompatibilità di una pianificazione socialista col meccanismo di mercato. « Svegliatevi! » ci annuncia Sik, riecheggiando il grido dei Testimoni di Geova. Ecco in breve la teoria che ci rivela: tutti i marxisti credevano che mercato e socialismo fossero termini antitetici, e ciò non fu posto in dubbio finché l'economia socialista si sviluppò regolarmente. Ma ecco accumularsi i problemi per l'economia della Cecoslovacchia e dei paesi dell'Est. E a tale crisi segue a ruota la critica del principio marxista.

« Marx ed Engels, fondatori della teoria economica marxista, furono i primi ad esporre le loro vedute sul destino del rapporto merce-moneta in una futura società socialista, prevedendo, per via logica, come questa sarebbe venuta in essere. Essi pensavano che i rapporti merce-moneta sarebbero spariti insieme alla proprietà privata dei mezzi di produzione: che in una società socialista non sarebbero più esistiti ».

(Dedichiamo questa citazione al professor Forte, dell'Università di Torino, che in una conferenza tenuta a Savona sulle teorie economiche di Ota Sik, rispondendo a una domanda di un giovane, ha sostenuto che in Marx non si trova l'affermazione che il socialismo non è una società mercantile. Può quindi sorgere il dubbio che il professor Forte non solo non abbia letto Marx, ma neppure Ota Sik e si sia limitato a sfogliare i libri qua e là, per mettere assieme un paio di conferenze noiose e magari qualche testo critico a livello accademico: qualcuno dice che tutto ciò che è troppo stupido per essere pubblicato sui giornali, lo si propina agli studenti universitari...)

Torniamo a Sik: « Marx ed Engels — continua il testo — arrivarono a tali conclusioni col metodo deduttivo a partire dai dati ricavati dalla produzione privata di merci. Essi conoscevano soltanto due forme storiche di produzione: la produzione semplice e la produzione di merci capitalista ». E con ciò si è detto una bella fesseria: essi conoscevano le altre forme precedenti, ossia quella comunista primitiva (o tribale), quella schiavistica classica, quella germanica, nonché il sistema asiatico di produzione e il feudalesimo. Ma proseguiamo nella lettura:

« Attraverso tale analisi essi ravvisarono una contraddizione economica tra lavoro privato e lavoro sociale, che stava alla base delle due forme storiche di produzione mercantile, e in essa rinvennero le ragioni di essere di queste due forme. Questa contraddizione sembrò loro inseparabilmente connessa alla proprietà privata dei mezzi di produzione, che dunque costituiva l'essenza comune delle due forme di produzione mercantile, quella semplice e quella capitalista. Di conseguenza arrivarono alla conclusione logica che, quando la proprietà privata dei mezzi di produzione fosse sparita, e con essa la contraddizione tra lavoro privato e lavoro sociale, sarebbe egualmente scomparsa la produzione mercantile ».

Ma, per Marx, la contraddizione fra lavoro privato e lavoro sociale viene eliminata dal capitalismo stesso, che distrugge il lavoro privato e la piccola proprietà accrescendo così la contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico, che è tra lavoro sociale e appropriazione privata dei frutti di tale lavoro.

Diamo atto a Sik di esporre con chiarezza il contrasto che c'è tra la produzione delle singole aziende e le richieste del mercato, che restano fondamentalmente sconosciute e non determinabili. Le singole aziende producono come anelli di un lavoro sociale perché nessuna di esse può

verso i sindacati: conservare il sistema capitalistico, starsene buoni (autodisciplina!), tirare la cinghia (autocontrollo!), e se, l'economia va male, mobilitarsi non per darle l'ultimo colpo, ma per salvarla!

astrarsi dal mercato; nello stesso tempo, manca ogni consapevolezza di far parte di un tutto e ciascuna azienda ha un proprio piano che è in contrasto con quello delle altre. Ma, quando Sik vuol giungere a conciliare, in quelle che chiama economie socialiste, il « libero » piano aziendale con la pianificazione collettiva, a creare due centri di potere, l'azienda e il piano centrale, di cui l'uno ha la tendenza a distruggere l'altro, in questo caso vaneggia.

Facciamo un esempio. Si abbia una pluralità di aziende. Se lo Stato fissa i prezzi dei prodotti, si creerà qualcosa di simile a un cartello; la concorrenza non sparisce, ma assume una forma diversa perché le singole aziende tendono ad aumentare il loro saggio di profitto aumentando la produttività. In fondo l'essenza della concorrenza è lo sfruttamento della forza lavoro, mentre gli aspetti esteriori, fenomenici, possono anche variare. L'intervento dello Stato quindi non ha fatto che variare le modalità dello sfruttamento. Ma torniamo al nostro esempio. Se i prezzi sono fissi, la domanda non si sviluppa rapidamente. Si cade nella sovrapproduzione relativa e le aziende meno produttive, le cui scorte invendute sono costate di più che in quelle più produttive, crollano. Lo Stato, per evitare ciò, dovrebbe fissare per ogni azienda la quantità della produzione, oltre che i prezzi. E in questo caso le aziende più efficienti dovranno stornare i loro profitti verso altri settori produttivi, che a loro volta dovranno essere regolamentati. In conclusione, le soluzioni sono due: o lo Stato finisce per arrendersi alle aziende, oppure ogni regolamentazione si rivela insufficiente, implicando un'altra più completa, fino alla abolizione della divisione aziendale e dell'economia monetaria.

Questo è appunto il processo che si svolge nel caso d'instaurazione della dittatura proletaria: nella impossibilità di eliminare di colpo l'economia capitalistica, si susseguono misure sempre più radicali, fino a giungere alla completa socializzazione della produzione. L'impostazione di Sik è proprio quella opposta: lasciare alle imprese il massimo di libertà; lo Stato non fa altro che stabilire piani aventi un carattere indicativo, manovrare il credito, ecc. Che dice di diverso Malagodi?

Per nulla esatto è poi quanto Sik sostiene in seguito: « Essa (la contraddizione che sta alla base della produzione di merci « privata ») può definirsi in breve contraddizione tra lavoro sociale e lavoro privato, la quale nel sistema capitalistico appare come contraddizione tra lavoro sociale e appropriazione privata ».

Infatti si tratta di due cose diverse: la contraddizione tra lavoro sociale e lavoro privato è rappresentata dalla lotta fra la grande industria (in cui il lavoro è socializzato) e la piccola impresa. Invece la contraddizione tra lavoro sociale e appropriazione privata esprime la lotta tra capitalismo e proletariato e va ben oltre i termini del problema dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Marx, ci concede Sik, prevedeva che nel socialismo si realizzasse una corrispondenza tra lavoro sociale e appropriazione sociale, e che la produzione di merci fosse eliminata in quanto espressione del lavoro privato. Ma allora (dice) « il socialismo si presentava solamente come un'idea teorica e quindi necessariamente astratta e generale ». Oggi invece...

5) Marx socialista utopistico?

Oggi... vediamo come il nostro economista riduce Marx alla stregua dei socialisti utopistici. Se i fondatori del socialismo scientifico avessero potuto studiare una economia « socialista », avrebbero, secondo il nostro liberal-comunista, dovuto cambiare idea. « Essi non potevano sapere che la contraddizione tra lavoro sociale e lavoro privato è solamente una forma storica in cui si esprime questa contraddizione nascosta, la quale sotto un'altra forma specifica appare anche nell'economia socialista, dove quindi ha tra l'altro il risultato di creare rapporti merce-moneta, ossia rapporti di mercato particolari socialisti ». Così Sik, servendosi della suddetta contraddizione « nascosta » e misteriosa, ha condannato anche il socialismo ad essere un'economia di mercato e, di conseguenza, la forza-lavoro ad essere merce, in eterno. Perciò volentieri egli dà a Stalin una patente di progressista, per essersi opposto a coloro che, una volta ottenuta la cosiddetta « collettivizzazione » staliniana, volevano giungere alla sparizione del rapporto

merce-moneta. Per Sik, tuttavia, lo stesso Stalin è ancora troppo impregnato di marxismo, perché per lui i rapporti merce-moneta sono un elemento estraneo nella economia socialista, dovuto alla presenza dei contadini non ancora diventati produttori socialisti: infatti egli affermava che i rapporti mercantili erano solo tollerati come prodotto di una forma di proprietà socialista, cioè di una forma ancora spuria di socialismo; ciò che faceva sorgere i rapporti di mercato per Stalin, erano la contrapposizione fra Stato e aziende collettive agricole. Se il nostro buon Sik elimina il mito staliniano della monoliticità dello Stato come proprietario collettivo, è invece solo per sostituire gli il mito ancora più spregevole di un socialismo basato sull'azienda e sulla contabilità. Nei suoi scritti, dichiarazioni che sembrano volere cogliere il centro della questione sono subito seguite da sordide sviolate che hanno la funzione di ricreare la nebbia testé diradata. Eccone un esempio: Per Stalin, dice Sik, vi sono due proprietari, lo Stato e le aziende agricole collettive. « Ma non vi è un solo proprietario collettivo, bensì un gran numero di singole cooperative che sono di fronte non ad uno Stato proprietario, ma ad un gran numero di imprese produttive, organizzative, commerciali di Stato, alla amministrazione statale, a istituti, ecc., con cui le fattorie collettive hanno singoli e separati rapporti mercantili ».

L'incanto è rotto, e al posto del mito monolitico staliniano vediamo delinearsi un sistema dove singole aziende conducono, l'una contro l'altra, una lotta feroce.

Ma, spintosi troppo in là, l'opportunist deve far macchinia indietro e ricreare quella confusione che egli stesso aveva contribuito a diradare; ed eccolo dirci: « Il fattore decisivo, tuttavia, è che lo Stato socialista rappresenta tutti i lavoratori, inclusi i lavoratori delle cooperative agricole, e non può essere contrapposto loro come un proprietario estraneo col quale essi scambiano i prodotti del proprio lavoro ». Alla società reale è qui sostituita la visione giuridica e mistificata dello Stato rappresentante di tutti i cittadini, con l'aggravante che tale Stato è definito... socialista.

Se, per Stalin, una società « socialista » conserva rapporti mercantili finché vige la produzione cooperativa, ciò non basta a Sik, che vuol dimostrare l'eternità dei rapporti di mercato: « Astraiamo dalla presenza della produzione cooperativa e tentiamo di dimostrare che anche in una società socialista allo stato puro deve esistere il mercato... Secondo Stalin, soltanto i beni di consumo sono merci, perché sono venduti ai membri dell'opposta « forma di proprietà »: prodotti industriali ai contadini e prodotti agricoli agli operai. Ma nessuno è in grado di dire quale differenza ci sia quando si vendono, ad esempio, i prodotti industriali agli operai, oltre che ai contadini. I mezzi di produzione, per Stalin... non sono merci, perché non sono venduti ai contadini, e assumono la forma di merce quando sono venduti da un'impresa di Stato ad un'altra per la necessità di calcolare il lavoro erogato nella fabbricazione dei mezzi di produzione e registrarlo in termini di valore ». Avrete

già capito il succo del discorso. Dopo di aver detto che, se i prodotti industriali sono venduti agli operai, non possono non assumere carattere di merce, si sarebbe sul punto di smascherare Stalin dimostrando mercantili e borghesi certi rapporti precisi socialisti. Con abile virata, il nostro economista-acrobata passa allora ad accusare Stalin proprio del contrario, cioè di ridurre il calcolo economico a mero strumento di registrazione di dati, « senza tener conto dell'interesse materiale delle varie collettività di lavoratori, al fine di promuovere l'efficienza del processo produttivo ». Ormai appare netta l'impostazione forcaiola di Sik: l'interesse dei lavoratori non è fine a se stesso, ma deve servire ad una maggiore produttività. Nel socialismo, per Marx, non v'è bisogno di alcun incentivo, perché ciascuno lavora quanto basta alle sue necessità più un periodo necessario a creare un plusprodotto che va a far parte di un fondo sociale per l'assicurazione collettiva, per il mantenimento di coloro che non possono più lavorare, per reintegrare e migliorare gli impianti, ecc... L'incentivo invece presuppone un sistema basato sul salario, cioè sul fatto che si concede all'operaio, del frutto del suo lavoro, soltanto una parte, mentre il resto costituisce plusvalore, e l'incentivo non costituisce altro che il distacco dal salario di una frazione che serve ad asservire di più o corrompere l'operaio. Incentivo, quindi, equivale a ricatto.

Ota Sik continua nella lavata di capo a Stalin.

6) Il cliente ha sempre ragione

« E' vero — dice — che le imprese registrano i costi di produzione, e ricreare quella confusione che egli stesso aveva contribuito a diradare; ed eccolo dirci: « Il fattore decisivo, tuttavia, è che lo Stato socialista rappresenta tutti i lavoratori, inclusi i lavoratori delle cooperative agricole, e non può essere contrapposto loro come un proprietario estraneo col quale essi scambiano i prodotti del proprio lavoro ». Alla società reale è qui sostituita la visione giuridica e mistificata dello Stato rappresentante di tutti i cittadini, con l'aggravante che tale Stato è definito... socialista. »

Se, per Stalin, una società « socialista » conserva rapporti mercantili finché vige la produzione cooperativa, ciò non basta a Sik, che vuol dimostrare l'eternità dei rapporti di mercato: « Astraiamo dalla presenza della produzione cooperativa e tentiamo di dimostrare che anche in una società socialista allo stato puro deve esistere il mercato... Secondo Stalin, soltanto i beni di consumo sono merci, perché sono venduti ai membri dell'opposta « forma di proprietà »: prodotti industriali ai contadini e prodotti agricoli agli operai. Ma nessuno è in grado di dire quale differenza ci sia quando si vendono, ad esempio, i prodotti industriali agli operai, oltre che ai contadini. I mezzi di produzione, per Stalin... non sono merci, perché non sono venduti ai contadini, e assumono la forma di merce quando sono venduti da un'impresa di Stato ad un'altra per la necessità di calcolare il lavoro erogato nella fabbricazione dei mezzi di produzione e registrarlo in termini di valore ». Avrete

7) Distribuzione e acrobazie « dialettiche »

Sik si scaglia poi contro la cosiddetta teoria della distribuzione, secondo la quale nel socialismo i rapporti merce-moneta assolverebbero la loro funzione distribuendo i prodotti del lavoro. Stalin aveva criticato tale teoria sostenendo che la distribuzione non può essere determinata da un

certo carattere dello scambio, ma solo da una data forma della proprietà. Sik la critica a sua volta scrivendo: « Stalin postulava la priorità della produzione, senza tener conto delle interne connessioni dialettiche delle differenti fasi del processo produttivo. Marx invece ha dimostrato come ad esempio non soltanto una data forma di produzione determina la forma della distribuzione, ma esiste anche la determinazione inversa, ossia una data forma di produzione si realizza mediante una data forma di distribuzione. Allo stesso modo quest'ultima non soltanto predetermina una data forma di scambio, ma si realizza anche per suo mezzo ». Noi sappiamo bene come gli opportunisti impieghino il termine « dialettica ». Per fare un esempio, quando noi marxisti diciamo che la struttura determina la sovrastruttura e che vi è poi tra loro un rapporto dialettico, intendiamo che vi è un legame e rapporto reciproco. Gli opportunisti intendono che vi è una fondamentale autonomia del secondo termine dal primo: « Lo Stato è, sì, frutto del contrasto fra le classi — essi dicono —, ma dialetticamente » e, detto ciò, ne concludono che l'azione per modificare lo Stato borghese invece di distruggerlo ha un suo fondamento nell'« autonomia relativa » della sfera statale dalla lotta di classe.

Non diverso il ragionamento di Sik. Egli giunge a capovolgere nel suo contrario la piramide: rapporto di produzione, rapporto di distribuzione, forma di scambio. Egli parte dalla libertà (libertà dell'azienda di realizzare profitto) e su questa base vuol ricostruire tutto il resto. Ascoltiamo invece come Marx (cap. XXI, III libro del Capitale) pone la questione: « Il carattere 1) del prodotto in quanto merce e 2) della merce in quanto prodotto del capitale, implica tutti i rapporti di circolazione, vale a dire un processo sociale determinato, che i prodotti devono compiere e durante il quale assumono caratteri sociali determinati. »

« Ma consideriamo ora i cosiddetti rapporti di distribuzione: il salario presuppone il lavoro salariato, il profitto presuppone il capitale. Queste forme determinate di distribuzione presuppongono quindi determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali fra gli agenti della produzione. Un determinato rapporto di distribuzione è di conseguenza solo la espressione di un rapporto di produzione storicamente determinato ». E più in là:

« La distribuzione capitalistica è distrutta dalle forme di distribuzione che derivano da altri modi di produzione, e ogni forma di distribuzione scompare insieme con la forma di produzione determinata a cui essa corrisponde e da cui deriva ».

Sik è quindi più revisionista di Stalin. Certi progressisti volevano riformare i rapporti di distribuzione, lasciando intatti quelli di produzione, e per questo furono ridicolizzati dai marxisti. Sik non vuole, del capitalismo, mutare né gli uni né gli altri, ma solo il nome, chiamandolo « socialismo » di mercato!

Vedremo in un successivo articolo come il santone opportunist interpreti la crisi economica cecoslovacca.

Le barzellette di Ceausescu

Al X Congresso del Partito Comunista Romeno, svoltosi in agosto e svallutato dalla Russia e dai partiti accodati alla sua linea per il delitto delle accogliente trionfi al presidente dell'imperialismo americano (delitto che consiste solo nel non averlo commesso dopo la Russia e senza chiederle l'autorizzazione) il capo del partito, Ceausescu, ha mostrato a sufficienza come l'originalità della sua politica — non tanto interna, dove gli si rimprovera di restare stalinista, quanto estera —, riconosciuta da tutti gli osservatori occidentali e ammirata soprattutto dalla PCI che ha spedito al congresso Giancarlo Pajetta, sia del tutto scontata e completamente nella linea dell'opportunismo staliniano e nazionalista. Solo che questo piccolo nazionalismo acido è necessariamente antirusso.

Il nazionalismo economico romeno, ha detto Ceausescu, è contrario ad una centralizzazione del Comecon, in quanto l'intensificazione della collaborazione economica fra i paesi socialisti che ne fanno parte deve servirsi lo sviluppo sempre più forte di

ogni economia nazionale ». Ciò che conta è dunque la propria economia nazionale: questa è la concezione socialista di Ceausescu, che probabilmente troverà troppo spinto il mercato comune europeo!

Nello stesso tempo egli ha sottolineato che la Romania intende accrescere gli scambi con paesi a sistemi economici diversi, di capitalismo sia avanzato che in via di sviluppo, sulla base dei famosi « vantaggi reciproci » (che, pare, i paesi socialisti non realizzano fra loro), e curando di non immischiarsi negli affari interni altrui. Il grande principio socialista sarebbe dunque: Vivi e lascia vivere!

Inoltre è indispensabile il rafforzamento della difesa in perfetta coerenza con le misure economiche menzionate in collaborazione con gli alleati « socialisti » precisandosi che la Romania è sempre pronta a compiere il proprio dovere in caso di aggressione imperialista (ma non si precisa se americana o russa) non solo con le proprie forze armate ma con tutti i cittadini prontissimi a difendere la « libertà sovranità integrità della patria ». Il proletariato dunque avrà le

armi solo se non lotterà per il socialismo: si critica chi pretende di difendere il socialismo — anche se sullo — di un altro paese, ma si trova logico difendere la propria nazionalissima patria!

Il massimo arriva con l'interpretazione « creativa » dell'internazionalismo: « L'internazionalismo socialista non implica il sacrificio o la trascuranza degli interessi nazionali, ma, al contrario, li conferma; allo stesso modo, occuparsi degli interessi del proprio popolo non significa trascurare gli imperativi dell'internazionalismo, anzi presuppone lo sviluppo della solidarietà internazionale »!

Ceausescu è liberissimo di trovare tutte le scuse possibili per dare impulso alla economia capitalistica arretrata del proprio paese, cercar di far fiorire il turismo, aumentare gli scambi commerciali con tutti i paesi, ecc. Ma contrabbandare tutto questo, e soprattutto il nuovo internazionalismo... nazionalista, come « via al comunismo » è una barzelletta che solo Pajetta e il PCI possono fingere di prendere sul serio!

Una pagina di Marx sulle associazioni operaie

Un lato della teoria della popolazione era la pretesa di ridurre la concorrenza fra gli operai. Le associazioni, invece, hanno lo scopo di *eliminarla* e di sostituirla con l'unione fra gli operai.

Quello che gli economisti osservano contro le associazioni è giusto:

1) I costi che impongono agli operai sono per lo più maggiori dell'aumento di salario che questi si prefiggono. Alla lunga, esse non possono resistere alle leggi della concorrenza. Queste coalizioni provocano l'introduzione di nuove macchine, un'ulteriore divisione del lavoro, lo spostamento da un luogo di produzione a un altro, e quindi una diminuzione del salario.

2) Se le coalizioni riuscissero a tener alto il prezzo del lavoro in un paese, così che il profitto diminuisse sensibilmente in rapporto al profitto medio in altri paesi, o così che il capitale fosse frenato nella sua crescita, la conseguenza sarebbe l'arresto e il declino dell'industria, e gli operai andrebbero in rovina insieme ai loro padroni. Perché tale, come abbiamo visto, è la condizione dei lavoratori: *la loro situazione peggiora a sbalzi quando il capitale produttivo cresce, ed essi sono rovinati in partenza quando decresce o rimane stazionario.*

3) Tutte queste obiezioni degli economisti borghesi sono, come si è detto, giuste, ma *soltanto dal loro punto di vista*. Se nelle associazioni si trattasse soltanto di ciò di cui sembra che si tratti, cioè della determinazione del salario, se il rapporto fra lavoro e capitale fosse eterno, queste coalizioni sarebbero impotenti contro la necessità delle cose. *Ma esse sono il mezzo per unificare la classe operata, per preparare l'abbattimento dell'intera vecchia società coi suoi antagonismi di classe*. E, da questo punto di vista, gli operai se la ridono con ragione dei sottili maestri borghesi che mostrano loro il conto di tutto ciò che questa guerra civile costa in morti, feriti e sacrifici in denaro. *Chi vuole abbattere il nemico, non discuterà con lui i costi della guerra*. Quanto poco siano di cuore angusto gli operai, lo dimostra agli stessi economisti il fatto che i lavoratori impiegano tutto ciò che possono racimolare sul salario per costituire associazioni politiche ed economiche e coprire i costi di questo movimento. *E se i signori borghesi e i loro economisti, in momenti di filantropia, sono tanto generosi da includere nel minimo del salario, cioè dell'esistenza, un po' di tè o rhum o zucchero o carne, deve invece sembrare loro tanto scandaloso quanto incomprensibile che gli operai includano in questo minimo un po' dei costi della guerra contro la borghesia, e della loro attività rivoluzionaria facciano addirittura il massimo godimento della vita.*

MARX, Dagli appunti per «Lavoro salariato e capitale», 1848 (in Werke, ed. Dietz, VI, 554-555)

La grande lezione e conferma della FIAT

Il nostro *Sindacato Rosso* ha già commentato la splendida battaglia degli operai della Fiat nel mese di giugno, culminata nei violenti scontri di piazza del 3 luglio, osservando come i proletari del gigantesco complesso automobilistico, scendendo in lotta spontaneamente contro il parere dei bonzi, abbiano distrutto il mito caro ad Agnelli di una manodopera con la schiena curva, tenuta a freno da un «sindacato forte» e sfruttata a piacere, e come d'altra parte l'altro mito del «potere da conquistare in fabbrica» abbia trovato la sua smentita nell'istinto di classe con cui i lavoratori hanno trasportato fuori dell'azienda, dove le forze dell'ordine erano ben contente di lasciarli, la loro magnifica combattività, il loro spirito di offensiva, infischandosi di coloro che dicevano: «non lasciamoci trascinare in una nuova Piazza Statuto». Essi sentivano oscuramente che il problema della Fiat — cioè dei ritmi frenetici della produzione, della spasmodica intensità del lavoro, dello sfruttamento spinto al massimo — non è locale e neppure soltanto nazionale, ma si inserisce nel quadro mondiale di un capitalismo che, di fronte al delinearsi e al ripetersi ciclico di frizioni e crisi e al tendenziale saturarsi del mercato, reagisce brutalmente con un'accentuazione del suo dispotismo di classe e di azienda, soprattutto là dove, come nel caso della Fiat, le fortune dell'azienda stanno e cadono con le vicissitudini internazionali dello scambio di merci. La chiave della soluzione va dunque cercata fuori dell'azienda, nello scontro col potere centrale dello Stato, a sua volta inserito nel sistema internazionale di dominio del capitale.

Dire che le lotte alla Mirafiori sono state spontanee, dunque non preordinate né dai sindacati né dai partiti opportunisti né dai gruppetti «operai» che pretendono di rivendicare la paternità o di raccogliere a posteriori il retaggio, non è spiegare perché esse siano divampate, e meno ancora perché proprio adesso. Bisogna, per questo, rifarsi più indietro nel tempo e frugare nelle determinazioni economiche dell'esplosione «spontanea» non di una improvvisa «presa di coscienza» ma di un'azione materiale.

Il 24-4-69 il dr. Gianni Agnelli presenta all'assemblea degli azionisti il bilancio del 63° esercizio FIAT. Egli si compiace che nel corso dell'anno si celebrerà il 70° della costituzione della FIAT (esso cade proprio in luglio ed è stato meravigliosamente festeggiato dagli operai della FIAT!) ed annuncia i risultati-record raggiunti nel corso dell'esercizio industriale al 31-12-1968:

Fatturato di 1335 miliardi lire con un incremento di più 11,8% sull'anno precedente; costruiti 1.452.297 autoveicoli; 158.445 dipendenti, di cui 128.761 operai; incorporazione della OM e della Autobianchi. Fra i tanti bilanci positivi presentati dalla FIAT nel dopoguerra (unica battuta d'arresto il 1964), questo senz'altro era il più brillante. Brindisi, complimenti, congratulazioni, cedole, conti in banca in aumento, discorsi magniloquenti, battimani. I briganti celebravano la loro festa, e la celebravano in tutta tranquillità, ma solo per pochi giorni, passati i quali coloro che avevano creato le ricchezze di cui i suddetti signori si compiacevano pensavano a mettere un po' d'aceto in tanto latte.

Dunque, il signor Gianni Agnelli dice che nel 1968 la FIAT ha avuto i brillanti risultati di cui sopra. Noi, alla luce della nostra teoria, vorremmo fare un po' di conti; vorremmo soprattutto mettere in luce i motivi reali che stanno alla base della spontaneità degli scioperi alla FIAT. Nel bilancio 1968 ci troviamo di fronte ai 1335 miliardi di fatturato, che ora dobbiamo scomporre nelle parti costitutive secondo la economia marxista, determinando la parte che va a capitale costante, quella che va a capitale variabile, e quella che va a profitti e sovrapprofitti. Il noto filantropo Gianni Agnelli ci dice come nel 1968 la FIAT abbia avuto 158.445 dipendenti, che mettiamo vengano retribuiti a 1,5 milioni a testa (non ce ne vogliamo gli operai delle officine in lotta, per molti dei quali il traguardo delle 100 mila lire al mese è ancora lontano; sappiamo che in questi 158.000 ci sono anche i loro aguzzini e che il livello salariale da noi considerato è alto; ma lo accettiamo per buono riflettendo che, se la dimostrazione regge, le nostre posizioni vengono confermate per eccesso), che fa 237,6 mrd. di capitale variabile. Ap-

prendiamo poi che la FIAT ha destinato ad investimenti 114,6 miliardi, ha girato alla Fondazione Agnelli 3 miliardi, ha mandato a riserve 4,8 miliardi, ha aumentato il fondo oscillazione dividendi di 3,8 miliardi e, con altre voci, ha raggiunto sovrapprofitti di 189,5 miliardi, a cui sono da aggiungere 34,5 mrd. di utile distribuito.

La cifra del fatturato è così composta: 873,4 costante, 237,6 variabile, 34,5 utile distribuito, 189,5 sovrapprofitti = 1335 (tutto in mrd.).

Su questa base possiamo determinare alcuni indici. Tasso del plusvalore 224/237,6 = 94,27%, che sarebbe notevolmente superiore senza quanto esposto nella parentesi precedente. Tasso del profitto: 34,5/111 = 3,10 per cento. Composizione organica del capitale 873,4/237,6 = 3,67%.

	1953	1964	1966	1968
Fatturato (mrd. L.)	240	908	1.049	1.335
n. veicoli prodotti	160.000	946.433	1.184.901	1.452.927
n. dipendenti	71.000	124.336	134.592	158.445
Tasso plusvalore	86%	81,38%	80%	94%
Tasso profitto	5,5%	1,98%	2,69%	3,10%
Composizione organica	1,57	3,04	3,42	3,67
Veicoli pro capite	2,25	7,61	8,80	9,16
Fatturato pro capite in lire	3.380.000	7.302.000	7.793.000	8.425.000
	(3.842.000)			

Ecco qui trovata la base reale della spontaneità delle lotte. Non si tratta di «libera scelta» fra la possibilità di lottare e quella di non lottare, ma di una *spinta reale* nascente da una situazione sempre più oppressiva. Se confrontiamo gli anni estremi dello specchio, vediamo il fatturato aumentare di *circa sei volte*, i veicoli prodotti di *oltre nove volte*, ma i lavoratori impiegati solo di 2,2. I veicoli pro capite passano da 2,25 a 9,16 aumentando di *oltre quattro volte*; il fatturato passa da 3.380.000 pro capite, equivalenti a L. 3.842.000 di oggi (secondo l'indice di svalutazione fornito da IL SOLE-24 ORE), a lire 8.425.000. La stessa composizione organica passa da 1,57 a 3,67: *aumento di 2,33 volte*. Il tasso del profitto nel suo oscillare tende a diminuire, passiamo da 5,5% a 3,10% con punte di 1,98% nel 1964 (la «congiuntura»); i dati del plusvalore, per quanto limitata sia la loro indicazione, tendono invece ad aumentare.

Ecco donde si origina la spontaneità della lotta ed ecco la conferma delle posizioni marxiste!

Ci sono poi due altre indicazioni preziose ai fini di un'indagine sulla produttività del lavoro: il fatturato pro capite e gli autoveicoli prodotti a testa: dati puramente indicativi, in quanto, come ripetiamo, nel numero dei dipendenti sono comprese pleto-riche categorie assolutamente improduttive.

Tali indici nel 1968 sono stati i seguenti: Fatturato pro capite lire 8.425.000; autoveicoli prodotti pro capite 9,16.

Analoghi calcoli sono stati svolti per gli esercizi del 1964 e del 1968 e per il bilancio del 1953 (si veda *Programma Comunista* n. 15-1954).

Allineiamo ora in uno specchio gli elementi in nostro possesso per i vari anni.

	1953	1964	1966	1968
Fatturato (mrd. L.)	240	908	1.049	1.335
n. veicoli prodotti	160.000	946.433	1.184.901	1.452.927
n. dipendenti	71.000	124.336	134.592	158.445
Tasso plusvalore	86%	81,38%	80%	94%
Tasso profitto	5,5%	1,98%	2,69%	3,10%
Composizione organica	1,57	3,04	3,42	3,67
Veicoli pro capite	2,25	7,61	8,80	9,16
Fatturato pro capite in lire	3.380.000	7.302.000	7.793.000	8.425.000
	(3.842.000)			

La spinta capitalistica, l'oppressione sociale, lo sfruttamento proletario in anni di benessere e di sviluppo (1954-1969), si sono fatti sempre più pesanti: infatti, il ritmo è cresciuto negli ultimi anni (si comparino i dati 1964-1969). Ciò conferma che il *benessere capitalistico non è niente altro che il giganteggiare dell'oppressione sociale del capitale e del suo approfondito dominio di classe*.

Il lavoro morto, col suo peso di 873,4 miliardi di capitale costante nel 1968, pesa sui proletari FIAT. La sua voce imperativa è quella di spingere ad una sempre maggiore valorizzazione del capitale. E in queste cifre sono spiegati i successi capitalistici mietuti dalla FIAT sui mercati mondiali; successi per i cui raggiungimento e per il cui mantenimento il proletariato ha pagato prezzi di sangue.

Le cifre parlano chiaro e danno grandezze ben definite alla pressione ed alla atmosfera «idilliaca» dei posenti impianti FIAT; ma non ci dicono con quale regolarità i ritmi di lavoro frenetici si traducano in ma-

L'ultimo aborto del maoismo

L'ultima corrente paritaria dal prolifico ventre del maoismo è la Unione dei Comunisti Italiani (M.L.). Che cosa effettivamente sia noi lo sappiamo bene, ma è divertente dare una scorsa ai suoi slogan pubblicitari per nulla originali. Così vediamo ostentare «amore» per le grandi masse, per il «popolo» e (dulcis in fundo) per il pensiero di colui (si tratta del caro Mao, meglio qualificato «Pensierone») che è la Via, la Verità e anche (ricordiamolo) il preteso artefice di una accumulazione accelerata, necessaria alle sgangherate casse del «glorioso paese socialista» (ieri la Russia, oggi la Cina) e senza la quale certi speculatori di medio calibro travestiti goffamente da rivoluzionari non si sarebbero mai sognati il lancio dell'Unione: sono al passo coi tempi e, d'altronde, l'oro cinese vale quello russo o americano.

E, visto che il giallo contraddistingue l'Oriente, da un po' di tempo a questa parte il giallume è di moda e provoca sottili «distinguo» da parte dei nostri cari unionisti in ordine alle numerose scissioni-razzismi cui ci han fatto assistere in breve lasso di tempo. Uno spassoso saggio di prosa unionista? Sentite. C'è giallo e giallo. C'è il giallo-nero (prima scissione). Il giallo-rosso (seconda), il giallo-giallo-rosso (terza), il giallo-giallo-nero (quarta). L'Unione a sua volta si qualifica teoricamente: ROSSO - GIALLO - GIALLO.

Riconosciamolo: di fronte a tali pennellate rivoluzionarie ci sentiamo piccoli piccini, ci rivediamo immersi tra banchi e libri scolastici, mentre una voce ripete con monotonia che «invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia». E, tanto per restare in tema di serietà, l'Unione comunica che le varie correnti separate si sono tutte servite e lacché della borghesia, mentre essa invece (inteso alla Rascel: cioè *invece pure*) è al servizio del Popolo, è tutta per il Popo-

lo, vuole conoscere, amare e servire il Popolo. Si vede che l'Unione ignora che ogni servo e lacché della borghesia e, aggiungiamo noi, ogni carogna opportunistica ostenta viscerato amore per il Popolo. Gli unionisti dissertano anche sulla rivoluzione. Dicono che la faranno e subito, perché le «condizioni oggettive» ci sono, e così il Partito (il loro, ovvio!) e i dirigenti in numero di quindici, e perché non si abbiano dubbi sulle loro intenzioni, fissano in un anno o al massimo due la scadenza per il funerale del capitalismo; se nel frattempo (ipotesi non ventilata da questi messeri e che noi consideriamo la più probabile) il proletariato, quello vero, quello che non conosce frontiere gialle o rosse non avrà azzannato alla gola quest'infida e nauseabonda Unione. I gradini della degenerazione sono infiniti; eppure, più in basso di costoro non si poteva scendere. Noi proseguiamo nel compito di quotidiana rettifica delle aberrazioni che da lunghi decenni affliggono il movimento operaio.

Quale il retroscena della farsesca Unione? Niente di più che uno squallido riflusso di involuzione fascista con recupero all'interno del celo studentesco del feccume dei relitti sociali scagliati qua e là dalle procelle del sistema ormai sempre più putrescente e che solo nella risciacquatura cinesoidale con a capo il P.C. d'Italia (anch'esso M.L.) poteva trovare rifugio. Fatto è che, se da un lato il ciarpame filocino-albanese non ha potuto risolvere i suoi problemi sul piano politico essendo praticamente sguarnito della più pallida sembianza di teoria marxista, d'altro canto non è riuscito ovviamente a sanare le crisi esistenziali per cui la «generazione rossa» crede di accostarsi al marxismo.

Una volta individuato, sul piano psicologico, il fertile terreno di questa genia di disadattati sociali (cappelloni, beatnik, «marxisti barri-

dieri», socialcrocerossini dispersi), il gioco è stato tutt'altro che difficile per una cricca di mestatori incalliti, residui essi medesimi di tutta una serie di vicissitudini «politiche» (i loro dirigenti si incontrano infatti alla confluenza delle più disparate collocazioni: psippini, troskentrismi e non, piccisti, emmellisti, nonché attori e registi cinematografici e via via sulla china di tanto squallore), ad incanalare tutte queste «forze» sotto il segno dell'ormai sempre più vilipesa bandiera rossa.

Il risultato è che nessuno meglio di un frate cappuccino o di un quacchero del XVII secolo potrebbe riconoscersi in essi: si va dall'istituto della confessione pienamente riabilitato sotto il nome di critica e autocritica (neanche i preti ci credevano più da lungo tempo) alla debosciante pratica del «servizio del popolo» che li induce al nefasto compito di sostituirsi ai plurireazionari crocerossini dell'Esercito della Salvezza o della Caritas Internazionale, al vergognoso linguaggio di inequivocabile fattura biblica (stralciamo da «Servire il Popolo», n. 6 del 31-6-1969: «andate in mezzo al popolo... per scoprire tutti i drammi che vivono i giovani nel loro animo... Il padre disperato si è steso sulla tavola vuota e piangendo diceva: spaccatemi in tanti pezzi e mangiatemi perché vi ho messo al mondo ed io devo farmi mangiare», che richiama alla memoria — e ci scusiamo per l'accostamento — il dantesco «Poesia che fummo al quarto di venuti — Gaddo mi si gettò disteso ai piedi — dicendo: padre mio che non mi aiuti?»,), alla visione oscurantista dei «costumi» e della «morale» al punto di recuperare tutte intere le Istanze dell'istituto familiare di fattura borghese in faccia al martorizzato Engels, che tanto si affannava a rappresentarlo come il presupposto primo su cui si poggia l'apparato statale borghese.

Tutto questo non fa pensare che

al fascismo. E non poteva essere altra la chiave del problema. Sappiamo fin troppo bene come il camaleontico volto della borghesia possa perfettamente trasfigurarsi alla bisogna, assumendo ora il pannello della chiesa o del nazismo, ora (e questo è il dramma) quello rosso del «comunismo».

Il fiume di panno rosso che il 1° maggio sfilava a Milano come a Napoli non aveva niente da invidiare alle processioni religiose delle zone più depresse o, meglio, alla marea di panni neri che nel 1940 inondava la Leopoldstrasse di Monaco e la Kurfurstendamm di Berlino: stesso fanatismo, stessa smania di simbolismo, stesso sciocchismo, stesso IMPERIALISMO.

La scienza rivoluzionaria di Marx soggiacque allora al tallone di ferro del risorgente imperialismo tedesco, per cui si provvide ad abbagliare il proletariato col «faro» Hitler; la pura teoria rivoluzionaria di Marx subisce oggi la mortificazione del «faro» d'Oriente, acceso da un altro imperialismo ancora giovane, che si affaccia al proscenio delle tenzoni internazionali, e a cui si è dato il nome di Mao, PENSIERO che illumina, PENSIERO che pensa per sé, ossa per 700 milioni di cinesi, e che serve a mantenere nell'ombra una masnada di furfanti camuffati di rosso.

Impedire agli operai di muoversi, è questo il fine che la borghesia cinese e del mondo intero si è prefisso di raggiungere sia in Cina che in Occidente. Qui in Italia, questo compito al servizio del capitalismo, men che mai cinese ma mondiale, lo assolvono molto meglio dei vari partiti proletari tradizionali proprio i M.L. cinesi. Impedire alla classe operaia di muoversi per i suoi unici obiettivi rivoluzionari stordendola a mezzo di TV, pubblicità, flipper, campo sportivo e, ultimo ritrovato, la scatoletta Mao, nonché somministrandole poche gocce di «pratica quotidiana», quel tanto che basta per ine-

decisiva, alla sua fase di putrescenza? Proprio perché, tramite la smisurata esaltazione delle forze produttive, il quantum di plusvalore appropriabile è giunto al suo culmine.

Chiediamo regalando a questa nuova combriccola di degenerati un altro ceffone di Lenin, tratto ancora dal non mai sepolto *Ché fare?*, scritto sempre valido finché l'ultimo dei mistificatori non sia stato debellato dall'ultima dei proletari: «Chiunque abbia una conoscenza anche limitata della situazione di fatto del nostro movimento, non può non vedere che la grande diffusione del marxismo è stata accompagnata da un certo abbassamento del livello teorico. Molta gente la cui preparazione teorica era infima e persino inesistente ha aderito al movimento grazie alla sua importanza pratica e ai suoi progressi pratici. Ognuno può dunque vedere quanto manchi di tatto il «Rabociele Dielo» quando agita trionfalmente la frase di Marx «ogni passo del movimento reale è più importante di una dozzina di programmi». Ripetere queste parole in un momento di sbandamento teorico, è come «fare dello spirito ad un funerale». Queste parole, d'altra parte, sono estratte dalla lettera al programma di Gotha, nella quale **MARX CONDANNA CATEGORICAMENTE l'eclettismo nell'enunciazione dei principi**. Se è necessario unirsi — scriveva Marx ai capi del partito — fate accordi allo scopo di raggiungere i fini pratici del movimento, ma non fate concessioni di principi e non fate «concessioni» teoriche. Questo era il pensiero di Marx, e fra noi si trova della gente che nel suo nome tenta di sminuire l'importanza della teoria!». Fin qui Lenin.

Scusandoci di aver scomodato Marx e Lenin per simile genia, ci sovvienamo di una critica molto più consona all'uopo: un lungo, prolungato pernaccchio, in attesa che il proletariato assenti a questi messeri e, quel che conta, al capitalismo mondiale, al cui servizio apertamente svolgono la loro torpe attività, la storica, decisiva, classica pedata nel culo.

Non è nel suo contenuto pietistico che ha recuperato il concetto di sfruttamento, ma in quello socio-economico. Non a caso Marx sottolineava la profonda differenza fra la espropriazione di plusvalore assoluto e plusvalore relativo, quella fra capitalismo primordiale e capitalismo avanzato. Ma perché dunque noi sosteniamo che il capitalismo è giunto alla sua svolta

lattie, infortuni, incidenti mortali, e logorio precoce della vita stessa dell'operaio. E' contro ciò che si è levato il proletariato FIAT. Da tali dati di fatto, da tali determinazioni reali è sgorgata la sua imperiosa lotta in difesa dei livelli di vita e contro i ritmi di lavoro pazzeschi.

La FIAT, punta di diamante dell'economia italiana, ha dimostrato e confermato in abbondanza come, nella realtà degli antagonismi sociali, non ci sia più spazio per la collaborazione di classe. Lo sviluppo pacifico del capitalismo nel dopoguerra ha significato solo una profonda sottomissione operata al dominio borghese; ha significato un impetuoso sviluppo economico basato sull'aumentare veloce dello sfruttamento operaio e su una estorsione di plusvalore senza precedenti nell'economia italiana.

Ora, di fronte ai problemi internazionali, i vertici raggiunti non sono punti di arrivo ma basi di partenza per ulteriori incrementi nel ridurre tutta la vita operaia a puro tempo per la valorizzazione del capitale per giungere ad ulteriori intensificazioni della produttività e dei ritmi di lavoro. Tale necessità è dettata alle aziende capitalistiche dalle esigenze dominanti sul mercato mondiale.

Contro tale tendenza, con una spontaneità di cui il determinismo marxista individua le cause e le origini, si è levato il proletariato di punta italiano. Là dove la situazione era la più moderna e la più avanzata, gli operai sono scesi in lotta istintivamente appropriandosi quelle rivendicazioni unitarie, che noi abbiamo sempre sostenuto, confermando con ciò l'esattezza delle nostre posizioni e il vigore della teoria marxista anche nei confronti del preteso neocapitalismo.

I proletari della FIAT chiedevano: aumento indifferenziato dei salari, unificazione delle categorie, disincentivazione dei salari, limitazione dei ritmi di lavoro.

Sono queste le rivendicazioni basilari irrinunciabili per difendere non solo i livelli economici salariali ma lo stesso equilibrio psicofisico della classe operaia. Si capisce, naturalmente, perché la FIAT non abbia trattato su tali rivendicazioni, e come esse non siano state recepite dai sindacati. Nonostante ciò, su tale base lo sciopero si è esteso, perché questi erano i problemi scottanti, da tutti sentiti. I sindacalisti sono stati travolti e svergognati; la loro opera di mediazione e di invito alla calma è stata annullata, e la lotta ha raggiunto punte di esasperazione altissime. Molti operai hanno dimostrato come la coscienza di classe e l'unità fraterna tra gli sfruttati non siano vuote parole appartenenti al passato ma realtà viventi che le lotte alla FIAT e le future vicende mettono e rimetteranno sotto i nostri occhi. Il padronato, con l'accordo dei sindacati, è ricorso a tutti gli strumenti di intimidazione, repressione e divisione: licenziamenti, ricatti, minacce.

A fine giugno, i quattro sindacati, con il concorso del famigerato sindacato padronale, il SIDA, annunciavano che « possiamo raccogliere i risultati di più di cinque settimane di scioperi e trattative ». I risultati sono, in verità, inesistenti, e l'accordo si

Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via L. Numal, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giovedì e il lunedì dalle 20,45 in poi.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Campani, 50 - scala B, int. 10 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
VIAREGGIO - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

rivela solo un tentativo per eliminare l'agitazione. Invece dell'aumento indifferenziato chiesto dagli operai, i sindacati accettano aumenti differenziati da 5 a 84 lire-ora; invece della abolizione delle categorie, i sindacati propongono l'istituzione di una nuova categoria, la 3 super.

Ma la vera preoccupazione dei sindacati è un'altra: cioè che su questa base occorra « concludere oggi sull'insieme delle vertenze aperte e necessarie, perché l'insieme dei risultati costituisca un passo avanti per i lavoratori ». E' necessario perché la azione condotta dia finalmente il risultato tangibile; per verificare subito i risultati acquisiti. E' necessario concludere le vertenze per poter ripartire dopo le ferie con la forza dei risultati raggiunti...

La cosa più urgente per i sindacati è dunque CHE LA LOTTA FINISCA!!!

Gli operai rispondono a questa manovra con lo sciopero del 3 luglio.

Ora gli scioperi sono cessati; ma permane alto lo spirito di combattività. Gli operai sono stati costretti a riprendere il lavoro ma non sono stati sconfitti. Il risveglio proletario dimostra come per l'opportunismo si riduca sempre più lo spazio a dispo-

Fatti e figure del regime borghese

Riferisce La Stampa del 7-8 che nel 1968 la produzione mondiale di acciaio nel mondo ha superato il livello record di 500 milioni di tonnellate, con un aumento del 6% sul 1967 che sale al 9,7% per il MEC, al 12% per la Germania e risulta del 7,6 per cento per il Giappone e del 7 per cento per l'Italia, contro i modesti incrementi del 3,9% per l'URSS, del 3,8% per la Francia, del 2,5% per gli USA, e del 4,1 per i paesi del « Blocco orientale ».

La produzione agricola batte il passo o declina dovunque: la produzione di acciaio cresce senza tregua. Qual è il miglior simbolo del modo di produzione capitalistico, dove il « lavoro morto » domina e schiaccia il « lavoro vivo »?

La commissione europea del MEC ha sollevato il velo sullo « scandalo del chinino », cioè sugli accordi stipulati fra le 6 principali ditte produttrici (olandesi, tedesche e francesi) di chinino e chinidina, proprietarie e usufruttuarie di immense piantagioni in Indonesia, Congo, Guatemala e Bolivia, prima per « coordinare i loro acquisti di materia prima e le vendite di prodotti farmaceutici » (1960), poi per stabilire « prezzi comuni » in tutti i paesi (1962), poi ancora per aumentarli del 50% circa e dividerli i mercati nazionali come riserve di caccia (1964), e infine per vendere chinino all'esercito americano col 500 per cento di aumento sui prezzi interni USA (Libre Belge, 9-8).

Lo scandalo è scoppio perché l'America non intendeva gravare di nuove passività il disastroso bilancio militare gonfiato dalla impresa vietnamita: quanti analoghi « scandali » attendono — invano! — d'essere rivelati, e continuano a fiorire a marcia dispetta della « sanità pubblica » o « dell'interesse generale »? Crepi S.M. l'uomo, viva il profitto!

Lo Zambia ha nazionalizzato (o si propone di nazionalizzare) le sue gigantesche miniere di rame; da parte « comunista » si levano grida di osanna: il « socialismo » fa passi da gigante dovunque! Ma, anche dato e assolutamente non concesso che il trasferimento in proprietà statale di aziende private significhi « socialismo », come la mettiamo con la dichiarazioni contemporanee dei ministri responsabili dello Stato africano, secondo cui non solo l'Eni e l'Agip, ma la Fiat, si installeranno nello stesso territorio, detenendo l'enorme maggioranza del pacchetto azionario di grandi enti per lo sfruttamento delle materie prime indigene o per l'industrializzazione del paese? Cacciato da una porta, il capitale privato e « straniero » rientra dalla finestra: d'altra parte, cessa forse il capitale d'essere capitale perché è in mano allo Stato, rappresentante collettivo della borghesia, invece che a borghesi singoli? Fin dal Manifesto dei Comunisti è scritto che « il capitale è una potenza sociale »!

Si è fatto tanto strepito sulle mene delle diverse potenze imperialistiche nella guerra intestina che dilania da due anni la Nigeria e, in particolare, sulla corsa tra Francia da un lato e America, Gran Bretagna, URSS, Italia dall'altro al petrolio del Biafra. Solo ora (precisamente l'11-8) il

Corriere della Sera e in coda l'Unità (17-8) rompono il silenzio sulla « guerra civile » che infuria da un anno nel Ciad ex-francese, dove il governo di Parigi (interessato qui non al petrolio, ma al cotone che ottiene a prezzi di lavoro) sostiene non solo con armi ma con soldati più o meno regolari, funzionari e agenti diplomatici, il presidente in carica contro l'ala « progressista » della giovane borghesia locale.

Il colonialismo che si voleva morto ha solo cambiato pelle: nel Ciad, anzi, non l'ha cambiata neppure, ed esercita il suo dominio sulle popolazioni « generosamente liberate » non solo con l'arma dei capitali, ma con quella di fucili, autobombardieri, legionari e paracadutisti. Il bello è che la Francia agisce in funzione... anti-araba, essa che nel Medio Oriente flirta con Nasser e soci (diciamo la Francia, ma il caso varrebbe egualmente per qualunque paese « civile » nel magnifico consorzio borghese delle nazioni).

A sentire Breznev, Ceausescu è reo di lesa... socialismo perché muore dalla voglia di intensificare i commerci con l'Occidente e in particolare con gli USA. Ma, a questa stregua, lo sarebbe a maggior ragione il Cremlino con i suoi traffici in merci e capitali da e verso l'odiato mondo capitalistico. Il ministro Fiodorov non ha vantato sulla rivista Novosti (citata dal « Mattino » del 3-8) il fatto che « l'Unione Sovietica esporta petrolio e derivati del petrolio in 52 paesi del mondo, gomma sintetica in 18 e pneumatici in 30 » (fate il conto dei paesi « socialisti » e dite un po' dove esporta l'URSS!) e « mantiene contatti (bell'eufemismo!) di affari con ditte italiane e francesi (e tedesche no, forse?) ». E' vero che, per indorare la pillola egli ricorda come, nello stesso tempo l'URSS sia tanto generosa da « fornire assistenza tecnico-scientifica ai Paesi-membri del Comecon... ai paesi in via di svi-

luppo dell'Africa e dell'Asia sud-orientale »; ma con ciò dice soltanto che per il Cremlino, quando si tratta di affari, tutto fa brodo.

Morale: per Breznev e i « contatti di affari » sono... socialisti se li mantiene lui; capitalisti se un vassallo qualunque pretende di allacciarli senza passare per la sua intermediazione. Oh, le grandi « questioni di principio »!

L'Unità riferisce delle discussioni in corso nell'URSS sul nuovo « statuto dei colcos ».

Il succo è chiaro: le potenti cooperative agricole, che forniscono allo Stato il 44% dei cereali, il 91% delle barbabietole, il 41% della carne e il 51% del latte, rivendicano una maggiore « autonomia » e un maggiore « potere di decisione » nei confronti del potere centrale; vogliono introdurre « premi e incentivi di vario tipo », e rincorrono il sogno di una crescente produttività per fare più affari. Insomma, vogliono marciare con le loro gambe come qualunque azienda ansiosa di conquistare, e tenere, un suo posto ben definito sul mercato. Sono « persone libere » come il cittadino borghese: chiedono libertà, disuguaglianza e diritto di fregare il prossimo (fraternità!) — gli eterni principi della borghese « persona ».

La canicola ci ha giocato dei brutti tiri col numero scorso, che prima di tutto è il nr. 14 dell'anno, non il 15 come appare per errore. Notino poi i lettori i seguenti refusi:

Pag. 1, quarta colonna, dopo il sottotitolo «L'egualitarismo borghese» si legge: «L'egalité del 1789 sanciva il principio».

Pag. 3, prima colonna, in fondo, si legge: «le leggi sono costrette a sanzionarli».

Pag. 3, seconda colonna, riga 10 a partire dal fondo, si legge: «ma questa, con la sua economia di piccoli proprietari contadini, è».

Pag. 3, sesta colonna, riga 6 a partire dalla fine dell'articolo di Marx sulla nazionalizzazione della terra, si legge landlor al posto di... «landlor».

Infine il titolo dell'articolo alla colonna 6 dell'ultima pagina doveva essere: «Era nuova?».

Perché la nostra stampa viva

CIVIDALE: Paolino 700, Graziano 900, per arrotondare 160, Alberto C. 900, Mario 150, Paolo 200, Paolino 300, Graziano 400, Resto in Sede 350, riunione di Sezione del 17/5: per incominciare bene 2.500, uno dell'Italcementi 300, una domestica non adomesticabile 2.000, N. N. 3.000; MONFALCONE: Operai di Monfalcone in segno di appoggio 980, strillonaggio ITC giugno 1.160 e luglio 1.400; SAVONA: Strillon. 18.375, compagni della Sezione 1.875; FIRENZE: Strillonaggio 20.210, in Sezione 38.470, alla riunione regionale 13.130; IVREA: strillonaggio a Cogne 1.500; CATANIA: strillonaggio in giugno e luglio: Sincat 4.040 Rasiom 750, FF.SS. 2.030, Sincat 3975, Rasiom 1.940, Zona industriale 315, compagni e simpatizzanti della Sezione in giugno 37.710 in luglio 50.035; S. DONA' DI PIAVE: alla riunione regionale 6.500, strillonaggio 975; OVODDA: dalla Sardegna 5.000; CASALE: Angelo B. 50, Romeo salute i compagni di Ovodda 1.000, Capè 500, N.N. 2.000, Felice 200, i compagni 3.000; ROMA: La compagnia B. 10.000; COSENZA: Natino fine agosto 12.000; REGGIO CALABRIA: strillonaggio 3.000, in Sezione 2.000; MILANO: In Sezione 11.305, il grasso di passaggio 10.000. FORLÌ: strillonaggio in Romagna, 10.200 Fano - Senigallia - Paolo 13.500. I compagni alla riunione 13.000.

Totale L. 313.835
Totale precedente L. 2.640.090
Totale generale L. 2.953.925

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

POUR UN SYNDICAT DE CLASSE

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Il nr. 67 di «Le Proletaire», luglio-agosto 1969, reca il 2° numero del supplemento sindacale

contenente:
- Lotte parziali e lotta generale;
- Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista;
- Teoria marxista della moneta (II).

Versate L. 500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Qua la mano

Abbiamo appreso dalla stampa di informazione che a Cap Kennedy, per la cerimonia del lancio dell'Apollo 11, non confuso nel pubblico ufficiale degli inviati e nella folla dei turisti c'era un gruppo di una cinquantina di negri, venuti dal profondo Sud coi loro muli e i loro carri coperti di tela, con la loro miseria e la loro tristezza.

Guidati da Ralph Abernathy, il successore di Martin Luther King, volevano ricordare con la loro presenza che l'America opulenta e tecnocrata aveva confuso il calendario della priorità, venendo prima della Luna e i bisogni della Terra.

Un poco più in là, altri negri, venuti dalla Florida, sembravano più poveri, più compresi della loro miseria di sfruttati, più disincantati. Gridavano di tanto in tanto, dinanzi a un Centro d'informazione della NASA: «Luna NO, Terra SI».

Ad un tratto, un funzionario della NASA si avvicina a Ralph Abernathy e gli fa comprendere che non è giusta la contestazione all'operazione Luna proprio in quel momento, nella imminenza del grande evento. Gli offre un biglietto di invito alle tribune, fra le autorità, fra i ricchi, in mez-

zo all'America ufficiale. Abernathy indigna, tentenna, infine contratta la sua capitolazione, chiede 10 biglietti per altrettanti capifamiglia negri.

E così i contestatori entrano nel recinto e, presi di lì a poco dall'entusiasmo per lo spettacolo pirotecnico del mare di fuoco che si sprigiona al razzo in partenza, dimenticano la loro miseria di sfruttati e applaudono all'inizio dell'evento storico.

Gli altri negri, quelli della Florida, i più poveri, i più disincantati, i più compresi del loro sfruttamento di classe, non entrano nel recinto, non si confondono col mondo dei gallonati dei ricchi, dei potenti, non si sentono solleticati nel loro orgoglio di americani, continuano a gridare, arrochiti ma impavidi: «Luna NO, Terra SI».

Fratelli negri, qua la mano! Vi riconosciamo compagni, ricchi della vostra coscienza di classe, degni combattenti per il solo grande evento storico cui ogni proletario deve dedicare tutta la sua vigile attenzione, tutto il suo entusiasmo, tutte le sue forze: la distruzione del capitalismo mondiale e l'instaurazione della dittatura del proletariato nel mondo intero.

Albo d'oro Pubblicazioni di Partito

I 1300 operai metallurgici inglesi che, a Port Talbot, hanno per più di un mese incrociato le braccia sfidando sia il governo laburista che le Trade Unions, col loro servile appello all'«autocontrollo», e infischiosene delle geremiadi degli industriali sulle decine e decine di migliaia di tonnellate di acciaio perdute dalla «comunità nazionale», meritano d'essere citati all'ordine del giorno nell'albo d'oro delle lotte proletarie in tutto il mondo.

Lo meritano però anche i protagonisti dei 5.000 scioperi « selvaggi » registrati — fra il silenzio generale della nostra stampa, quella di «sinistra» compresa — negli Stati Uniti durante il 1968, uno dei quali, nelle miniere di rame di Anacosta, dura ad intervalli ormai da un anno (cfr. «New and Letters», giugno-luglio 1969). Adesso poi è scoppiato, e preoccupa altamente, lo sciopero in 28 miniere di carbone della Virginia e della Pennsylvania...

E poi ci si venga a dire che, nella felice America, le tecniche del «neocapitalismo» hanno eliminato la lotta di classe e le sue cause materiali!

Edicole a GENOVA

Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza de Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademia); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S.G. Filippo); via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.

NAPOLI

Piazzale Tecchio (fermata tram); lo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vicolo dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesanto (fucinarole); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiporto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.

MESSINA

Chiosco di Piazza Cairoli - Viale S. Martino, 333 (ang. Ponte Americano).

CATANIA

Piazza Jolanda; Corso Italia presso Piazza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo Piazza G. Verga); Via F. Crispi (ang. Piazza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; Piazza Università (ang. UPIM); Piazza Sresicoro (davanti monumento Bellini); Libreria «La cultura» Via Umberto.

SIRACUSA

Piazza Pancali edicola «Diesse»; Via Della Maestranza, 10; Via Maurolino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78.

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della pressa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire L. 1.500

Bilan d'une révolution L. 1.000

Dialogue avec les Mort L. 500

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA INGLESE

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

Internationale Revolution (1° numero) L. 100

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500

Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in danese, contenenti alcuni dei nostri testi fondamentali.

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2639 SPRINTGRAF Via Orti, 16 - Milano